

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il caso Jenninger**

PAOLO SOLDINI

**P**hilipp Jenninger è uscito di scena, e la tempesta scatenata dall'incredibile discorso di giovedì scorso al Bundestag si ritira lasciandosi dietro un cadavere politico, il suo, e un disagio profondo che non sarà facile cancellare. Il presidente del Parlamento tedesco si è messo da parte venerdì mattina, ma le sue dimissioni non sono l'ultimo atto, sulla vicenda non cala il sipario.

Perché la gravità dei guasti prodotti dal triste spettacolo di giovedì si misura, sui tempi lunghi, Jenninger se ne va, ma l'immagine di Ida Ehre, una dei pochi ebrei tedeschi sopravvissuti all'Olocausto, che si copre il volto con le mani, là, sola sulla tribuna del Bundestag accanto al presidente che parla del «fascino» di Hitler, resta, e resterà a lungo. A testimoniare qualcosa che davvero è difficile accettare: l'impressione che in quella brutta giornata, nel parlamento della Repubblica federale, «dopo il passato» e «presente», gli orrori di cinquant'anni fa e l'insensibilità dell'oggi, la conferma della radicale incapacità a fare i conti con la storia che una parte della Germania continua a dimostrare. Una Germania che si vuole democratica e matura, che lo è, certamente, e che tuttavia non può fare a meno di inciampare in una sorta di insostenibile leggerezza della coscienza.

Le violenze di allora sono incommensurabili, certo, alla violenza che sta dentro alla miseria della «vicenda Jenninger». Eppure questa porta il segno della stessa ingiustizia. Perché il presidente del Bundestag, è vero, ha fatto - come è stato detto - un discorso «sbagliato», ha usato argomenti inaccettabili e espressioni che sono un insulto alla memoria dei morti e un'offesa bruciante per i vivi, per i sopravvissuti, e più che mai per la comunità ebraica tedesca che è stata la tragedia del nazismo l'ha vissuta, prima che nei campi di sterminio, nella sua stessa patria in cui veniva condannata a divenire straniera (proprio questo significarono gli avvenimenti del novembre '38: la lacerazione definitiva, la sanzione dell'impossibilità di essere «ebrei» e «tedeschi»). Ha sbagliato il momento e il luogo. Ma da detto caso che in altri nodi e in altri luoghi tanti altri dicono, senza che se ne faccia scandalo.

La sua ricostruzione (pseudo) storico-socio-psicologica delle ragioni che spinsero i tedeschi nelle braccia di Hitler, il «fascino» di una presa del potere poggiata sugli «strepitosi successi» dei primi anni del nazismo, la relativizzazione della «colpa tedesca» nell'Olocausto, perché il pregiudizio razziale e le persecuzioni non furono prerogative solo del Grande Reich, la giustificazione del carattere tardivo e incompleto della respinta del dopoguerra - tutto quello, insomma, che è apparso inaccettabile e grave nel suo discorso - non è affatto originale. Gli stessi argomenti corrono nelle tesi di studiosi con il marchio del prestigio accademico, gli «storici revisionisti» che negano proprio se non la «colpa tedesca», almeno la sua specificità, in una relativizzazione che per la comunità ebraica tedesca è sempre meno diffusa, e da sempre, in tanta parte della coscienza popolare della Germania: «Di orrori non ne ha commessi solo il nazismo», la dittatura hitleriana non è stata «diversa e peggiore» di altre avventure totalitarie verso le quali il mondo è ben più distratto o indulgente, la colpevolizzazione collettiva è stata il frutto della sconfitta militare... Quella non grida di dolore, quella non è un'emozione, è un esempio, che ancor oggi, passati cinquant'anni, gli avvenimenti terribili del 9 novembre 1938 vengano richiamati con un eufemismo, la «notte dei cristalli», per non pronunciare la parola della colpa, per non chiamare le cose per quello che furono in realtà, il primo pogrom organizzato a livello nazionale e guidato dall'alto; l'inizio, vero, dello sterminio.

**Q**ualcuno ha sostenuto che se le stesse affermazioni, invece di Jenninger il e in quel momento, le avesse fatte uno storico in un convegno o fossero scritte su un libro (come sono scritte, in data, è vero, ma non è proprio questo il fatto grave? Il presidente del Bundestag - «negliere il suo discorso dopo il momento delle emozioni, a mente più fredda» - è stato, anzi, più cauto e più sinceramente problematico di quanto non lo siano molti suoi connazionali cui, normalmente, nessuno rimprovera nulla. E con le sue dimissioni, sollecitate da una presa di posizione collettiva responsabile e tempestiva (è un fatto che va valutato, in questo, perché altre volte tale sensibilità politica non è avvertita, come, ad esempio, ha dimostrato, almeno di aver compreso se non la gravità dell'errore - «Sono stato frainteso», continua a protestare - il peso delle sue conseguenze.

Sotto questo profilo, la provvisoria conclusione della vicenda Jenninger, insomma, dà anche il conforto di qualche speranza. Il segno che anche sul grumo più difficile della propria coscienza di sé la Germania cerca di misurarsi, oggi, di più e più sinceramente che in anni non lontani, quando solo una minoranza di intellettuali si arrovelava sull'eredità del nazismo, chiamando a discuterne la contemporaneità nel deserto delle incomprendimenti e delle insensibilità. Lo stesso cancelliere Kohl, che non si fece problemi a portare Reagan a pregare sulla tomba delle Ss, che invocava per la propria generazione la «grazia di essere nata dopo» («dopo» il nazismo), che è a capo di un partito che ha civettato non poco con la cultura «storico-revisionista», ha saputo trovare, mercoledì scorso, i toni giusti e ha pronunciato, nella sinagoga di Francoforte, le parole che sarebbero mancate, il giorno dopo, nel discorso di Jenninger: «vergogna» e «penitimento». Ignorare i segni di questa speranza, il valore della reazione del mondo politico e della opinione pubblica allo scandalo di giovedì, sarebbe sbagliato e ingiusto. Ma sarebbe altrettanto sbagliato nascondersi la circostanza che il mondo ha il diritto di aspettarsi, dalla Germania di oggi, ben altre sensibilità e che non è facile perdonare un «errore» come quello compiuto dal presidente del Bundestag.

**Due giorni di dibattito del Pci in vista del '92**  
**Occhetto: una nostra funzione europea come in passato fu nazionale. Rischi e occasioni dal futuro mercato unico**

■ Jacques Delors, il presidente della Commissione della Comunità europea, è venuto al convegno del Pci per fare un discorso di merito sul processo reale di avanzamento dell'integrazione economica e politica dell'Europa che dovrebbe portare dal 1992 al grande mercato unico del capitale, delle merci e delle persone. Una data che Delors, a differenza di tanta pubblicistica di ispirazione finanziaria, preferisce non mitizzare. Egli anzi ritiene di non poter escludere una nuova «crisi» di questo processo. Una crisi a cui hanno dato corpo le parole pronunciate a Bruxelles dalla signora Thatcher - il diniego sprezzante alla prospettiva di nuove «regole» politiche e economiche comunitarie e l'esaltazione della sola iniziativa privata - e che potrebbe bloccare per un'altra intera fase storica l'idea di unità europea. Quando Delors chiede al segretario del Pci (un partito - riconosce - che ha dato finora un grande contributo alla crescita di quell'idea) quale sia la sua posizione sui problemi concreti oggi sul tappeto, fa capire con immediatezza quanto ormai la «questione Europa» appartenga alla battaglia politica dell'oggi. E richiama scelte nette, contenuti non approssimativi, respiro culturale ampio.



Achille Occhetto

Jacques Delors

**L'Europa, un'occasione a sinistra**

Il Pci assume pienamente l'obiettivo dell'integrazione economica e politica dell'Europa, lancia una proposta a tutta la sinistra europea e una sfida alla forza egemonica del conservatorismo e del thatcherismo. Sì, il 1992 può non essere la scadenza mitica che sta a cuore solo ai grandi capitali-

sti e ai grandi finanziari. Può essere l'occasione per accelerare un progetto europeo alternativo. Un'Europa capace di valorizzare le proprie diversità, governare gli squilibri, rivolgersi non solo all'«Ovest» ma anche all'«Est» e al Sud del mondo. Il Pci ne ha discusso in un convegno.

ALBERTO LEISS

no. E Occhetto qui parla della universalità dei diritti individuali, del diritto all'autonomia e al pluralismo sindacale, del pluralismo politico e della possibilità di alternative di governo, della divisione dei poteri e della indipendenza delle istituzioni democratiche dai partiti: principi fondamentali che ormai fanno parte integrante «del patrimonio culturale del movimento operaio europeo e delle forze progressiste». E che discendono - si potrebbe dire con Umberto Ceroni - da quella grande tradizione della cultura universalistica europea che risalgono da Marx a Hobbes e che sono alla radice delle democrazie moderne. Ma su questo «trono» il Pci vuole innestare nuove e più ampie forme di democrazia «ovunque finora questi spazi democratici, come nel sistema delle imprese e della pubblica amministrazione, sono preclusi o negati». Ecco perché si pone con tanta forza - e il convegno a questo proposito è stato ricchissimo di spunti di analisi e di proposte programmatiche - la questione della democrazia economica attraverso sperimentazioni coraggiose sul terreno della costruzione dell'impresa europea e del suo controllo democratico.

Si tratta in fondo delle premesse di una riflessione politica - teorica da cui discendono anche i pronunciamenti concreti che il Pci ha esplicitato in questa occasione di fronte alla scadenza Europa. La realizzazione del mercato unico europeo nel '92 - ha al-

fermato Occhetto - viene considerata dai comunisti italiani un «passaggio positivo», una scelta commisurata al nostro tempo, corrispondente ai grandi processi di internazionalizzazione delle economie mondiali. Ma devono essere espressi dei «però». Il processo avviato va nella direzione giusta ma «va regolato e governato, perché l'Europa è una realtà sociale e politica e vitale ma anche segnata da forti squilibri che devono essere risanati, non accentuati». Se non saranno individuati regole chiare, senza un governo democratico del processo di integrazione c'è invece il rischio che «i forti divengano sempre più forti e i deboli sempre più deboli».

È il terreno di una vera e propria sfida egemonica che il Pci ha l'ambizione di indicare a tutta la sinistra europea: lo ha argomentato poi con passione Giorgio Napolitano, soffermandosi quasi puntigliosamente sui punti di convergenza e sui risultati ottenuti in questi anni, (soprattutto in tema di politica internazionale e proprio sulla concezione dell'unità europea), che già possono essere messi all'attivo di una costruzione democratica dell'unità europea. «Le forze politiche moderate - ha detto Occhetto - appaiono oggi troppo condizionate dai nuovi grandi poteri economici e finanziari per svolgere adeguatamente un ruolo autentico e autonomamente europeo. La sinistra invece può costruire una nuova frontiera, un potere democratico in gra-

nativa reale a quello «spettro» del potere insindacabile delle «eurocrazie» evocato non senza efficacia ideologica e propagandistica dalla signora Thatcher nella sua battaglia contro le ipotesi di costituire altri poteri europei forti per il governo delle politiche monetarie ed economiche.

Ma la sfida alle forze conservatrici in campo europeo non può articularsi senza una analisi consapevole della realtà italiana oggi, delle sue luci e delle sue ombre, delle conseguenze reali, dunque, che l'Italia deve aspettarsi dall'ingresso in Europa. Uno sforzo - ha argomentato Alfredo Reichlin - che il ceto politico governativo italiano sembra affrontare in modo «davvero irresponsabile», delegando di fatto il compito di guidare l'unificazione con l'Europa ai pochi grandi gruppi industriali, alla finanza, alla Banca centrale. Un giudizio in qualche modo ripreso dal commissario Cee Carlo Ripa di Meana, che ha denunciato il silenzio del governo italiano di fronte al discorso della signora Thatcher. Gli indebitabili progressi in campo economico effettuati dall'Italia in questi anni non possono creare illusioni rispetto ad una automatica soluzione dei principali «handicap» del nostro paese, l'occupazione e il Sud, l'arretratezza delle infrastrutture e della burocrazia statale, grazie al miliardo '92. Se il processo non sarà governato in Europa ci andrà solo Agnelli, Gardini e Mediobanca, e il paese nel suo complesso risulterà penalizzato dalla struttura tuttora «archica» del capitalismo italiano.

Quali contenuti dunque deve privilegiare la sinistra? Per necessità di sintesi citeremo solo due dei numerosissimi stimoli offerti dal convegno. Bruno Trentin ha parlato del vero e proprio «buco nero» rappresentato nelle politiche comunitarie dal cosiddetto «spazio sociale». Oltre alle lacune nelle indicazioni comunitarie ha denunciato un'inerzia dei governi e del parlamento nazionali e delle stesse forze sociali (imprenditori e sindacati). Eppure proprio la prospettiva europea potrebbe stimolare esperimenti nuovi: perché non sostenere grandi progetti di investimento a livello europeo nelle telecomunicazioni, nei trasporti, nei servizi e nell'ambiente? Non sarà da queste «reti» e «armature» che dipenderà la crescita integrativa? Non si affrettarebbe così il dramma della disoccupazione? E non sarebbe questo un possibile terreno di «co-gestione» e «co-determinazione» reale per lavoratori e imprenditori?

Da un altro punto di vista Lanfranco Turci ha sostenuto l'idea che proprio la dimensione europea potrebbe favorire la realizzazione di una nuova imprenditorialità diffusa, basata sul riconoscimento del diritto dei lavoratori a partecipare degli stessi meccanismi proprietari dell'impresa, assumendone con decisione le esigenze di flessibilità e di rischio. Una via che potrebbe disegnare un'Europa non solo dei «grandi» ma anche e soprattutto delle piccole e medie realtà economiche e produttive. È di suggestioni come queste che si arricchisce quella «parola di fiducia», nel ruolo della sinistra che Giorgio Napolitano ha voluto pronunciare, con un richiamo alla possibilità concreta che un discorso comune, tra partiti che stanno sia al governo che all'opposizione, possa essere verificato già in vista della prossima scadenza elettorale.

**Intervento**

**Novità di rilievo**  
**Ma nel Pci resta qualche ambiguità**

RENATO ALTISSIMO

**L**e conclusioni cui è pervenuto l'ultimo Comitato centrale comunista meritano grande attenzione e attenta riflessione da parte di tutte le forze politiche. Il travaglio del Pci, lo sforzo di cambiamento, di adeguamento alle mutate condizioni storiche, va valutato con serietà, senza indulgere ad aperture di credito non giustificabili, ma senza neanche appellarsi ad antiche categorie di giudizio o, peggio, di pregiudizio.

Le grandi trasformazioni sociali ed economiche, i propositi di nuove tematiche, il riproporsi di nodi irrisolti richiedono a tutti una capacità di analisi e decisione più efficace, ma in particolare modo questa richiesta si rivolge al Pci, per il ruolo centrale che ha storicamente svolto nella vicenda politica italiana e per quello altrettanto importante che potrebbe essere chiamato a svolgere nel futuro.

Democrazia bloccata, democrazia consociativa sono categorie politiche che hanno pesantemente condizionato lo sviluppo del sistema italiano, hanno determinato degenerazioni (la questione morale ne rappresenta la più grave), hanno fatto sì che per 40 anni l'Italia costituisse un unico, un fatto assolutamente, negativamente originale, fra i paesi dell'Occidente.

Purtroppo di questa situazione il Pci ha grande responsabilità, per aver difeso sine die i conti con la sua storia, per aver immaginato per troppo tempo che fosse possibile coniugare la visione leninista con la società liberale democratica, per aver ceduto alla tentazione di condizionare attraverso lo strumento compromissorio il corso degli eventi, anziché elaborare una propria, autonoma strategia che aspirasse ad un'alternativa politica e progetto politico realistico oltre le forze politiche.

Ma se è vero che «natura non facit saltus», è altrettanto vero che lo sviluppo non può essere frenato o compromesso da un'alternativa leninista e che la spallata decisa ai vecchi equilibri politici e culturali è venuta da quella prorompente esigenza di cambiamento e di modernizzazione che è partita dalla democrazia, per aver ceduto alla tentazione di condizionare attraverso lo strumento compromissorio il corso degli eventi, anziché elaborare una propria, autonoma strategia che aspirasse ad un'alternativa politica e progetto politico realistico oltre le forze politiche.

Ma se è vero che «natura non facit saltus», è altrettanto vero che lo sviluppo non può essere frenato o compromesso da un'alternativa leninista e che la spallata decisa ai vecchi equilibri politici e culturali è venuta da quella prorompente esigenza di cambiamento e di modernizzazione che è partita dalla democrazia, per aver ceduto alla tentazione di condizionare attraverso lo strumento compromissorio il corso degli eventi, anziché elaborare una propria, autonoma strategia che aspirasse ad un'alternativa politica e progetto politico realistico oltre le forze politiche.

quando si ribadisce «la crisi e l'esaurimento di passate esperienze storiche di socialismo», tutte queste affermazioni indicano un accentuato grado di consapevolezza, che non va sottovalutato.

Ma, subito dopo questa puntata in mare aperto, si ritorna nel porto delle nebbie, forse per la atavica necessità di una rassicurazione.

Quando si afferma che «la nostra identità di comunisti italiani non solo non è in contrasto con la costruzione di una sinistra unita in Europa, ma ne è la necessaria premessa» non si strizza neppure l'occhio a quella «diversità», così gelosamente difesa e, pur tuttavia, fonte di contraddizione per il Pci e di problemi per il corretto funzionamento della democrazia italiana?

Ancor più in generale: le pur commendevoli intenzioni enunciate da Occhetto in sede di Comitato centrale, e che costituiranno la piattaforma congressuale del Pci ed il faro della sua azione nei prossimi anni, mi sembra ancora di una componente non trascurabile di ambiguità culturale. Non è possibile che, in un momento per troppo tempo in mezzo al guado, abbia finito col sedimentare una sorta di abitudine compromissoria di nuovo tipo, stavolta tutta interna al Pci, che vede nella voluta generalizzazione del nuovo mandato di coesistenza il tramontante centralismo democratico.

**D**i più: l'affermazione che «le diversificazioni tra destra e sinistra, tra conservatorismo e progresso sono destinate ad attraversare gli attuali schieramenti ideali e politici e dovranno produrre nuovi schieramenti, nuove aggregazioni di maggioranza e opposizione. Proprio quello che ci sta dinanzi è dunque quello di determinare le condizioni dell'alternativa», è interessante. Ma lungo la strada dell'alternativa, condizionare l'indispensabile per una democrazia come la nostra, si fanno molti passi in avanti accusando il Psi di «sostenere un processo di ristrutturazione capitalistica che è avvenuto sulla pelle dei lavoratori e che ha colpito il sindacato».

Insomma si continua a dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Come è avvenuto, d'altronde, anche nel corso dell'ultimo importante dibattito parlamentare sul voto segreto. Il Pci ha perso, a mio giudizio, un'ottima occasione per confermare di essersi definitivamente lasciato alle spalle il suo bagaglio di sterili opposizioni e di aver acquistato una cultura di governo all'altezza delle sfide che urgono.

Altre occasioni, comunque, non mancheranno per verificare se il nuovo corso comunista significa reale volontà di cambiare, comprensione dell'importanza del proprio ruolo nello sviluppo della democrazia italiana, o semplice adeguamento tattico a tempi mutati.

C'è forse chi si è seduto ai margini del fiume per vedere passare, prima o poi, il cadavere del Pci. Noi aspettiamo, sulla sponda del fiume, di veder passare, senza rimpianti, un vecchio baule ideologico di cui i comunisti italiani sembra abbiano deciso di disfarsi.

**BOBO**

SERGIO STAINO



**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carni,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma